

## Giornata I: Il muro

Marta: Percorrendo la strada di chi si interroga su un argomento intangibile come il nostro, ossia il processo che abbiamo voluto denominare “imbrunire dell’animo umano” e che abbiamo individuato nella poetica montaliana, mi sono volta con gli occhi al passato, alla ricerca di un simbolo, un oggetto che possa esprimere al meglio questo decadimento della speranza. E’ il muro. Questa è la risposta che ho trovato. Niente più del muro risponde adeguatamente alla richiesta di concretizzare il nostro tema.

Lorenzo: E sia questo il nostro primo argomento. Riflettendo sull’eredità letteraria di Montale, possiamo riscontrare ciò che hai affermato, Marta. Ma lasciamo le certezze e avventuriamoci giusto un passo avanti: ora vi chiedo se questo possa essere valicato o se, invece, rappresenti un ostacolo insormontabile, qualcosa che l’umanità non riuscirà mai ad abbattere.

Chiara: Dunque si deve certamente ammettere la difficoltà nell’oltrepassare il muro. Paradossalmente, una creatura come l’uomo, che ha una tale attitudine alla distruzione di un qualsivoglia ostacolo, si ritrova quasi impotente di fronte ad un ammasso ordinato di mattoni e cemento. Tuttavia, mi soffermerei sul quasi, non prediligendo una cieca drasticità. Può essere abbattuto, deve esserlo e talvolta è possibile.

Lorenzo: Cosa ti rende così certa?

Chiara: Si pensi alla condizione mondiale che caratterizzò qualsiasi campo di interesse dopo la fine del Secondo grande conflitto, la Guerra fredda. Churchill dichiarò allarmato una cortina di ferro, una forza che stava spingendo l’Est Europa fuori dal continente, costringendolo nel mondo sovietico. Tutti quegli uomini che hanno combattuto per aprire un foro, poi una finestra, poi un varco che facesse collassare quella barriera ferrea, ci sono riusciti. Certo non sono cieca, noto detriti sparsi che rendono talvolta difficile comunicare e comprendere chi è dall’altra parte, ma il segno è stato marcato con forza sulla storia mondiale: si sbricioleranno anche quei rimasugli, senza i quali più nessuna scusa supporterà l’intolleranza.

Marta: Consapevole del tuo acuto senso dell’osservazione, ti chiedo di scrutare con cura e provare a vedere quello che vedo io.

Lorenzo: Cosa hai colto, Marta, che ti fa discostare dalle affermazioni di Chiara?

Marta: Non solo detriti, ma quantità ingenti di ammassi, lasciati lì a dividere il mondo. Risultato di quello che abbiamo voluto chiamare “fine del conflitto”, è invece l’ammissione della nostra incapacità di rimediare a ciò che, come hai detto tu poc’anzi, Chiara, ha lasciato quel solco. Il muro non è stato abbattuto, solo fatto collassare su se stesso. Non si è mosso, ci ha solo illuso, ci siamo illusi, perché uno di quegli atteggiamenti che mostra proprio quell’incupirsi dello spirito umano è il

rifiuto dell'impotenza e dell'errore. I tentativi intrapresi da uomini politici e non, che ci sembrano aver risolto così tanto, si rivelano solo uno di quei graffiti su case dismesse che non ne cambiano le reali condizioni, ma che cambiano l'impatto visivo, illudendoci. La cortina di ferro forse non è più tutta di un pezzo, tuttavia resta assimilabile a quella che Montale ha denominato *una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*<sup>1</sup> ed a noi, così come aveva detto lui stesso, non rimane che seguirlo lungo di essa. E anche quando incontriamo uno di quei fori che ci sembrano abbastanza profondi per sbucare dall'altra parte, dobbiamo proseguire perché se andassimo ad indagare scopriremmo che quelle aperture sono solo pozzi infiniti dove chi si ferma a sbirciare, lascia cadere pezzi di speranza che non fanno altro che risuonare sul fondo. La divisione tra l'Occidente e l'Est rimarrà insormontabile, così come l'incupimento dell'umanità sempre più oscuro. Scavalcare è impossibile, abbattere impensabile, cercare dei varchi inutile.

Lorenzo: Ora, Chiara, dopo aver ascoltato l'opinione di Marta, hai cambiato idea o pensi ancora ciò che hai affermato all'inizio?

Chiara: Comprendo le affermazioni di Marta, soprattutto perché si basano su processi riscontrabili ed è vero che parlare solo di "detriti" è forse utopistico. Tuttavia, credo che presentando un esempio fisico di muro, sempre immerso negli stessi anni e nella stessa atmosfera, potrei essere più convincente e nella stessa maniera mostrare la capacità dell'uomo di soddisfare quella ricerca di un varco che Montale dichiarò nella sua poetica. Un muro come quello di Berlino è stato abbattuto, ed è innegabile. Questo è stato possibile perché delle persone lo hanno voluto. Certo, sono serviti più di trentotto anni per distruggerlo e sicuramente ha mietuto molte vittime. Forse è stato questo a dare ancora più determinazione ai berlinesi: il vuoto che hanno lasciato tutte quelle voci al di là del muro. Di fatto questa spaccatura che divideva membri della stessa famiglia, di una stessa città e di una stessa popolazione ha cessato di esistere.

Lorenzo: Marta, è dunque Chiara che ha ragione?

Marta: Quello che afferma Chiara è ovviamente giusto. Il muro di Berlino è solo un esempio di muri abbattuti, di barriere infrante. Eppure non riesco a non soffermarmi sull'aspetto meno concreto. Ispirandomi allo stesso strumento che utilizzava Montale, ribadisco come il muro sia il perfetto correlativo oggettivo per il nostro tema ed il suo essere insuperabile. Si vada oltre ciò che è la mera apparenza e si pensi ai muri che si sono creati in un lasso di tempo così infinito come possono essere trentotto anni: muri culturali, ideologici, affettivi, i quali lasciano una ferita troppo profonda e, come un medico saggio, si deve essere coscienti dell'impossibilità di soluzione in certi casi clinici. Proprio

---

<sup>1</sup> Eugenio Montale, Tutte le Poesie, Merrigiare pallido e assorto

come dicevo prima, si ha solo l'illusione di trovare un varco, ma non c'è nulla di realmente consolatorio. Consolazione, ecco, forse è la parola che non avevo preso in considerazione prima. La nostra non è solo paura di essere impotenti, ma anche voglia di consolazione al dolore. Per questo si afferma così gioiosamente l'importanza dell'89, affinché ci sia almeno un minimo di quiete al rammarico di aver costruito muri, una scintilla fine a se stessa che non fa altro che alleviare il dolore. Il muro resta, l'animo si incupisce, è ovvio, tuttavia si concede un po' di pace.

Lorenzo: Il tempo a nostra disposizione oggi è terminato. Tireremo le nostre conclusioni sul muro e sugli argomenti che svilupperemo nelle due giornate a seguire quando stileremo la sintesi di questi nostri dialoghi.

Giornata II: Il '900

Chiara: Riflettevo sulla vera essenza della poesia montaliana e sono giunta alla seguente ipotesi: probabilmente l'opera di Montale è la testimonianza più drammaticamente elevata della crisi spirituale del XX secolo, di un mondo che sembra andare verso la polvere e in cui pare non ci sia data più alcuna ragione valida per vivere. Dunque, mi sono chiesta quanto questa fosse altamente specifica del secolo scorso oppure universale per l'umanità considerata nel suo intero.

Marta: Dunque oggi potrebbe essere questa la nostra problematica: domandarci se l'imbrunimento dell'animo della nostra specie sia una condizione atemporale ed universale o se affondi le sue radici in un tempo non remoto dal nostro.

Lorenzo: E' riscontrabile che il secolo delle grandi guerre sia stato uno dei baratri più profondi della storia. Chi non avrebbe perso la speranza in un'epoca che aveva da offrire solo orrore ed incertezza? La dea Distruzione è stata sovrana e non ha agito solo a livello concreto e pratico, ma ha strappato ciò che avevamo di più umano. Costringendoci in ginocchio, ci ha posti con la faccia contro quei muri di cui parlavamo ieri, e lì siamo rimasti da allora. La condizione che vogliamo analizzare è qualcosa di nuovo, una nuova patologia dell'animo che affonda i suoi artigli nella carne putrida di un contesto storico che non può essere nessun altro al di fuori del secolo in cui è nato il nostro poeta.

Chiara: Eppure io questa patologia l'ho già vista in altri periodi storici, antecedenti al secolo preso in considerazione. Per questo posso affermare che la nostra sia una condizione che prescinde dal tempo e dal finito. La definirei una parte intrinseca del nostro essere e non si è mostrata solo recentemente, bensì echeggia in ogni tempo

Marta: E chi sono questi uomini del passato che avrebbero anticipato le tematiche di Montale?

Chiara: Sicuramente il nostro poeta recanatese: Leopardi. Non ci sono dubbi dell'amore e dell'ammirazione letteraria che Montale nutriva per le composizioni leopardiane, e definirei il rapporto tra le idee dei due poeti come affinità di sensibilità. Perché dovremmo parlare anche di chi rileva questo processo d'incupimento. Chi se non un'anima delicata e al tempo stesso complessa può vedere un andamento comune verso l'oscurità? Quando affrontano Leopardi, tutti si lasciano sfuggire dalle labbra la parola pessimismo, eppure le intenzioni del poeta non erano altro se non quelle di descrivere la realtà così come la viveva. E' per questo che, se dovessi trovare un testimone non appartenente al '900 da analizzare nel nostro processo, sceglierei lui, perché le sue parole non passano attraverso il filtro negativo che la maggior parte dei lettori gli vuole attribuire. Se già Leopardi prima di Montale sente la necessità e avverte questo oscuramento, dichiarando che la Natura è indifferente alla nostra condizione e l'uomo è condannato ad un'infelicità a priori dalle relatività del contesto in cui vive, esso è per conseguenza un cofattore eterno ed immutabile. Non è forse questa la risposta che stiamo cercando? Che sia il mal di vivere o l'infelicità, non dipendono entrambi da quell'imbrunire? Ed ancora, se ne hanno parlato già altri, in diversi modi certo, non è troppo azzardato concentrare tutto il procedimento in un arco di tempo così breve?

Lorenzo: Fermati a riflettere su tutti gli eventi storici che hanno marcato il XX secolo. Guerra dopo guerra, si è verificato un climax crescente di eventi che ha strappato a chiunque una parte estremamente intima dell'esistenza: l'umanità. Soprattutto perché nessuno è riuscito a scappare dagli orrori, anche il solo essere coscienti di vivere in un'epoca dove le certezze sono assenti, dove un giorno qualsiasi può essere il più drammatico. È dallo smarrimento di punti fissi che il declino ha preso il suo via. In particolar modo, la Seconda guerra mondiale con il suo distruggere indiscriminatamente le vite di civili e militari, innocenti e coinvolti, emarginati sociali e conformi agli standard. Chiara hai citato Leopardi, io ritrovo nella realtà dell'esistenza il pensiero che accusa la storia della nostra condizione infelice, e la storia del secolo scorso è stata forse la più terribile, causando l'inizio del nostro dolore contemporaneo. È la storia che definisce il contesto in cui una persona vive, le sue angosce. Hai affermato l'importanza di non soffermarsi soltanto sulla definizione di imbrunire, ma anche di interrogarsi sulla percezione di esso. In questa epoca, dove molte più persone sono sensibile a questo procedimento, a parer mio, dobbiamo ammettere che il secolo scorso ha caratterizzato profondamente il nostro essere e forse in maniera definitiva.

Marta: Chiara il nostro tempo sta per terminare, chiudi tu il dialogo di oggi, le conclusioni invece avverranno nell'ultimo giorno.

Chiara: Secondo la mia interpretazione, neanche secondo Montale l'imbrunire è legato ad una specificità. Perché i conflitti non hanno caratterizzato soltanto il secolo scorso, forse come nella

poesia *Cigola la carrucola del pozzo*<sup>2</sup> stiamo accostando il nostro volto a parole evanescenti, stiamo deformando il passato che crediamo più distante da noi. Non è così perché tralasciamo un fattore importantissimo: la ciclicità della storia, il suo ripetersi continuamente. Ovviamente con sfumature diverse, ma pochi sono stati i secoli non segnati dal sangue, da distruzioni, da carestie, da tutto ciò che potrebbe originare quel l'imbrunire e che l'ha causato. *La storia non giustifica e non deplora, la storia non è intrinseca perché è fuori*<sup>3</sup>. Perciò a volte dimentichiamo che attribuire a uno specifico secolo un determinato e monovalente valore è fin troppo didascalico, snatura troppo la realtà e la complessità degli eventi. Il processo di imbrunimento è sempre stato presente e sempre lo sarà, perché la storia ne modifica solo le esternazioni, ma questo ridonda sempre nella natura umana e nella sua intrinseca essenza. Se seguiamo le orme del poeta recanatese, limitandoci ad analizzare la vita umana per come questa si presenta realmente, non possiamo che definire l'imbrunire come qualcosa a cui non appartiene né un inizio, né una fine, ma solo una parte costante della nostra anima umana.

### Giornata III: Il male

Lorenzo: Ho deciso di cercare cosa significasse per me una dei componimenti più famosi di Montale, *Spesso il male di vivere ho incontrato*<sup>4</sup>. Non sento il bisogno di citare nessun altro verso per far comprendere la condizione espressa dal poeta, visto che solo dal titolo si avverte una forte angoscia e sofferenza. Questa condizione viene dichiarata tramite molteplici correlativi oggettivi che esprimono al meglio cosa causa nel cuore l'incontro con questa entità personificata che è il male: il dolore. I versi di quest'opera mi rendono conscio dell'esistenza di una forte relazione tra l'imbrunire e il male. Il primo, che coinvolge il nostro animo e l'umanità in generale, è causa del secondo, delle nostre azioni contro ciò che eticamente definiamo come bene, e mi sono chiesto, allora, se questo agire nel male possa esaurirsi, o se possediamo una scorta infinita di male. Una riserva che non può terminare, un pozzo senza fondo da dove attingere per continuare a distruggersi a vicenda.

Chiara: Avendo stabilito la connessione che c'è tra l'imbrunire e il male, proporrei di discutere se veramente il male sia infinito o possa esaurirsi lasciando spazio al bene.

Marta: Comunemente si afferma che al male non ci sia mai fine, tuttavia non credo sia possibile, perché ci sono stati dei picchi di male che non potranno essere ripetuti e che hanno indebolito la malvagità. Abbiamo spesso citato nei nostri dialoghi la Seconda Guerra Mondiale e vorrei entrare più nello specifico, argomentando sull'Olocausto hitleriano. Non è forse questo il massimo esempio di

---

<sup>2</sup> Eugenio Montale, Tutte le poesie, *Cigola la carrucola del pozzo*

<sup>3</sup> Eugenio Montale, Tutte le poesie, *La storia*

<sup>4</sup> Eugenio Montale, Tutte le poesie, *Spesso il male di vivere ho incontrato*

male? Lo sterminio di milioni e milioni di ebrei, di omosessuali e di persone reiette, non è forse questo il limite che non si può superare? Credo fermamente nella capacità dell'uomo di assimilare dagli sbagli del passato e riconoscere i propri limiti, invalicabili proprio come il muro, e allontanarsi da essi. Per questo ad ogni azione malvagia corrispondono persone e persone che si distaccano dalla stessa. Il male senza il mezzo umano è niente.

Lorenzo: Nella poesia *La Primavera hitleriana* Montale scrive *da poco sul corso è passato a volo un messo infernale*<sup>5</sup>, riferendosi all'ingresso di Hitler a Firenze nel 1938. Riconosce in quella figura in marcia caratteristiche che si conferiscono generalmente al mondo infernale, riassumendo in un unico aggettivo tutti gli orrori che arrecarono il fascismo e il nazismo. Il poeta avverte il male che Hitler e Mussolini esprimono nella dichiarazione delle loro ideologie politiche e ne presume la condanna all'umanità che simbolizzano. Come un profeta, ode l'eco lontano delle conseguenze che queste due figure storiche porteranno non solo nella loro contemporaneità, ma nella storia totale. Tuttavia, se l'eco di un suono si fa mano a mano meno udibile, quello della primavera totalitaria diventò sempre più forte fino a far diventare gli uomini sordi, tanto che popolazioni sotto i domini totalitari non percepivano il grido del resto del mondo che tentava vanamente di renderle cosce del male germogliante. Come si può essere inetti di fronte ad una quantità così alta di male? Allorché, questo demonio dell'umanità diventa così evidente, non credo nella fatalità della presa di coscienza a posteriori, ma piuttosto all'intrinsecità di questo fattore nel nostro animo. Neanche il picco massimo di male esteriorizzato tramite gli stermini agiti dai totalitari è bastato ad esorcizzare il male interno all'uomo. L'unica risposta logica che mi perviene è la tendenza del male stesso ad essere infinito. Questo non si può esaurire, non ci sarà mai una quantità visibile abbastanza grande da rendere coscienti gli uomini delle proprie azioni in tempo, e questa conclusione potrebbe essere strettamente collegata al processo dell'imbrunire, perché deficiamo di luce intorno a noi, e più è difficile osservare ciò che ci circonda.

Chiara: Affermando questa stretta correlazione tra il nostro tema e la quantità di malvagità presente nella nostra esistenza, giungiamo ad un finale tragico, ove la rotta in declino del nostro spirito è affiancata parallelamente da una altra che simboleggia proprio quel male di cui stiamo parlando: una condanna che dichiara un'esistenza sempre peggiore

Marta: Al contrario, io sostengo che l'imbrunire abbia quasi un ruolo salvifico per tutti noi, perché, essendo le nostre attenzioni rivolte al dolore che proviamo spiritualmente, siamo distolti da quella distruzione esterna, cosicché un giorno dimenticheremo la stessa. Nella poesia con cui abbiamo aperto

---

<sup>5</sup> Eugenio Montale, Tutte le poesie, La Primavera hitleriana

il nostro dialogo odierno, l'avverbio temporale *spesso*<sup>6</sup> può implicare anche una sporadicità dell'incontro tra l'uomo e il male, allorché fosse quest'ultimo senza fine non avremmo nessun intervallo in cui quel *rivo strozzato*<sup>7</sup> non si mostrerebbe ai nostri occhi. Affermare la sua inesauribilità implica condannare la speranza e il bene che ci circonda. Inoltre, la possibilità di incontrare anche il bene genera speranza, perché nella ricerca spasmodica di questo fattore riusciamo a limitare il suo opposto. Riassumendo, il dolore a noi interno e la ricerca di tutto ciò che è giusto forse sono le legittime cure che limitano ed un giorno potranno persino esaurire la malvagità. E chissà se, una volta risolto il problema esterno, anche l'incupirsi interiore potrà arrestarsi e retrocedere.

Chiara: Dunque mettiamo in discussione tutto quello che è stato dichiarato finora?

Lorenzo: Purtroppo non scorgo alcuna soluzione al processo dell'imbrunire. Continuo a pensare che il male non si potrà spegnere, che il muro non si potrà mai abbattere e che l'umanità sia veramente condannata. Questo perché, come dicevo prima, si ha sempre più difficoltà ad individuare questa immoralità, sia per la nostra condizione, sia perché questa è subdola e riesce a nascondersi. La filosofa Hannah Arendt scrisse *La banalità del male* in occasione del processo Eichmann. Durante quest'opera l'autrice si sofferma sulla banalità delle azioni di tutti i membri del partito nazista e fascista, perché azioni che erano un minuscolo tassello dell'abominio finale, come se il loro sterminio potesse essere comparato ad assemblaggio a catena. "Banalità" è un termine che fa rabbrivire accanto a un evento così distruttivo. La necessità di abbinarlo al mostro del male dimostra l'essenza camaleontica di quest'ultimo, la prova che il male sarà sempre un passo avanti alla volontà di compiere il bene. Per questo dobbiamo giungere alla conclusione che il male non si esaurirà mai, questo anche grazie all'imbrunire che ci ostacola ancora di più la vista, che ci rende sempre di più anime in pena e completamente sperdute. Ormai il male è ovunque, e forse noi neanche lo vediamo. È proprio come un albero che nel tempo fa crescere le sue radici nel sotto terra per nutrirsi, senza farsi notare, e lascia crescere qualche tubero sporgente in superficie sul quale noi uomini inciampiamo, così che arriviamo a credere che non ci sia nient'altro sotto e ci preoccupiamo solo di quello che è tangibile. Il male continua ad espandersi e le nostre anime sono troppo inibite per notarlo, dunque forse è vero, siamo condannati a soffrire ed a convivere con quel male.

Chiara: Ancora una volta il tempo è tiranno. Domani metteremo su carta tutto ciò che abbiamo compreso in queste tre lunghe giornate.

---

<sup>6</sup> Eugenio Montale, Tutte le poesie, Spesso il male di vivere ho incontrato

<sup>7</sup> Op. cit.